

È morto ieri alle 17,45 Giuseppe Mongiello. I familiari si sono battuti perché restasse attaccato alle macchine

Il cuore di Giuseppe si è fermato senza che i medici staccassero la spina

Per venti giorni il suo cuore ha continuato a battere, ma per i medici la situazione era irrimediabilmente compromessa. La moglie: «Ho creduto fino all'ultimo in un impossibile miracolo. Non ero pronta, non ero preparata al peggio»

DALL'INVIATO

«Ha uno stress post partum» Donna muore di embolia

Una probabile embolia cerebrale viene scambiata dai medici per stress post parto ed una donna di 35 anni muore in preda ad atroci dolori: è la denuncia fatta dai familiari di Caterina Brescia, di Monopoli (Bari), che ha perso la vita per cause che saranno stabilite da un'autopsia disposta dalla magistratura. La denuncia è stata presentata ai carabinieri dal marito, Roberto Lovecchio, di 34 anni. I militari hanno posto sotto sequestro tutte le cartelle cliniche dei due ospedali del barese dove la donna è stata ricoverata. La storia «sanitaria» di Caterina Brescia, un'ingegnere edile che svolgeva la libera professione a Monopoli, comincia il 24 aprile scorso, quando nell'ospedale «De Bellis» di Castellana Grotte partorisce un bambino, Marco, con un parto cesareo deciso all'ultimo minuto e fatto con anestesia spinale. La donna viene dimessa il 29 aprile, ma avverte forti dolori alla schiena che i dottori ritengono essere una normale conseguenza dell'intervento. Nei giorni successivi Katia, come tutti la chiamavano, ha la febbre e accusa mal di testa: il medico curante consiglia la «Tachipirina» pensando che si tratti di un'influenza. Il 3 maggio la situazione comincia a precipitare: mal di testa e mal di denti tormentano la donna sino a quando il giorno successivo avverte fessucoli al braccio e alla gamba sinistri, che riesce a malapena a muovere. Poco dopo la mezzanotte del 4 maggio, dopo aver interpellato la guardia medica di Monopoli, la donna viene ricoverata nell'ospedale di Castellana Grotte. Al pronto soccorso del nosocomio Katia è in uno stato confusionale: i medici la sottopongono ad un esame neurologico diagnosticandole uno stress post-operatorio. La donna viene ricoverata nel reparto di ostetricia dove solo dopo un'ora sopraggiunge il medico di turno. Intanto Katia sta male, sopraffatta da violenti attacchi di vomito e diarrea. Il medico di turno ed un anestesista le somministrano una dose di Valium «senza effettuare denuncia il marito della donna - nessuna visita né sottoporla ad alcun esame». Katia cade in un sonno profondo e, su insistenza dei familiari, viene disposto il ricovero nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Conversano, ad una decina di chilometri da Castellana Grotte. Qui la donna muore dopo un'ora e dopo che i medici avevano rassicurato il marito. Dopo la denuncia ai carabinieri, tutto è affidato al pm Francesco Giannella. Intanto il direttore generale della Ausl «Bari/5», Vito Nicola Pantaleo, da cui dipende l'ospedale di Conversano, ha disposto un'indagine amministrativa.

NPOLI. Il cuore di Giuseppe Mongiello s'è fermato da solo. Non c'è stato bisogno della commissione medica, non c'è stato bisogno di staccare la spina. Ha ceduto lentamente, nonostante i massaggi che gli praticava il fratello sotto il tiro delle impietose telecamere. Nonostante la moglie non volesse arrendersi. È spirato nel tardo pomeriggio, come avevano previsto i medici, i quali quando il decesso è stato evidente, non erano affatto contenti di essere stati facili profeti. Per venti giorni la moglie, Rosaria, che ha voluto evitare qualsiasi forma di pubblicità, rifiutandosi di farsi riprendere, di partecipare a trasmissioni televisive, accettando soltanto di far sentire la propria voce per radio e per televisione, ha voluto credere fermamente in un miracolo.

La speranza, appesa ad un filo, era dettata da quel cuore che continuava a battere 89 volte al minuto. «Non potete toglierci quel filo di speranza che ci è rimasto. Mio marito è vivo! Vivo! So che la mia è una speranza disperata... ma come potete pretendere che abbandonassi anche questo spicciolo di fiducia in un miracolo impossibile», aveva dichiarato ieri mattina Rosaria Mongiello. Per 20 giorni ha vissuto al Cardarelli, in quella stanza che i responsabili del reparto

rianimazione hanno «riservato» ai parenti dei malati.

Di familiari dei ricoverati Rosaria, in questi lunghissimi giorni, ne ha visti tanti. Molti affranti dalla scomparsa dei loro cari; altri felici per uno scampato pericolo. E lei sempre lì tenacemente legata a quel filo di speranza. «Dal momento in cui è caduto da quella maledetta scala - racconta Rosaria - gli sono stata vicino. Ho subito notato che aveva una lussazione alla spalla. Gli ho fatto fare tutte le prove che si fanno in questi casi, per vedere gli effetti della caduta e non sembrava che avesse subito un trauma, anche se aveva battuto la testa. Gli ho detto: dobbiamo andare comunque in ospedale, hai una spalla lussata».

Agli «incurabili», l'ospedale napoletano dislocato in pieno centro storico, hanno fatto ripetere le prove, sembrava del tutto normale. Poi la Tac, e con essa la scoperta del vasto ematoma cerebrale, l'operazione, il coma, profondo ed irreversibile, anche se il cuore di Giuseppe Mongiello ha continuava a battere 89 volte ogni minuto.

«Era cosciente, non aveva perso i sensi - prosegue Rosaria - l'ultima cosa che mi ha detto è stata questo: abbiamo dei figli piccoli, non posso morire adesso, sono troppo giovane...». Le lacrime le scendono copio-

se, parla come in trance. La speranza è crollata in un attimo, in pochi minuti è passata alla disperazione. «I nostri figli mi hanno detto parlagli di loro, digli che gli vogliamo bene», dice a tutti, ma in realtà parla solo a se stessa.

È circondata da amici e parenti, da sconosciuti che le sono stati vicini in questi giorni di «battaglia» per evitare che fosse staccata la spina. Gente veramente addolorata e persone che, invece, cercavano di cavalcare la protesta. I parenti degli altri ammalati guardano nella stanza, qualcuno le stringe la mano, altri restano in silenzio.

La fine di Giuseppe Mongiello, 36 anni, era nell'aria. La «commissione» che per legge doveva accertare il decesso del paziente aveva interrotto e i sera l'osservazione. Non l'ha più ripresa. Qualcuno l'aveva interpretata come una dichiarazione che un «filo di speranza» poteva ancora esistere. Era vero esattamente il contrario. La situazione del malato in coma era talmente compromessa che nel giro di 24 ore non ci sarebbe stato bisogno di staccare la spina. I medici, tutti, hanno avuto una grande umanità, hanno atteso senza dire nulla; hanno detto chiaro e tondo che non c'erano speranze, poi hanno rispettato il dolore della moglie e dei parenti.

Una situazione che Rosaria, com-

presibilmente, con ostinazione s'è rifiutata di accettare. Ricorda: «Non ero pronta, non sono stata preparata al peggio. Il 25 aprile, 10 giorni dopo l'incidente, mi è stato chiesto di punto in bianco se ero disposta all'espianto degli organi di mio marito. Per me è stata una mazzata». Ma al Cardarelli smentiscono di essere della possibilità di salvare qualche altra vita umana, ma la volontà della famiglia è stata rispettata senza battere ciglio, tant'è vero che dal 25 aprile, il caso è esploso solo il 3 maggio. In quella settimana la possibilità di «donazione» era svanita. Basta questo particolare per capire come certe posizioni e dichiarazioni sono state del tutto pretestuose.

Le truppe televisive ed i giornalisti hanno disturbato non poco, impegnati a descrivere questo dolore in diretta. Trasformare un reparto ospedaliero in uno studio televisivo non è stato molto gradito, forse anche su questo si dovrebbe riflettere. Il cuore di Giuseppe Mongiello ha cessato di battere alle 17,45. Nel reparto altri pazienti sono collegati alle macchine, il loro cuore continua a battere. La battaglia per la vita in quella corsia, tornata silenziosa, non s'è affatto fermata.

Vito Faenza

Il malore di notte sugli Champs-Elysees. I soccorritori chiedono invano aiuto al drugsrtore

Il farmacista nega la medicina per l'asma Un turista italiano muore a Parigi

«Per vendere la Ventolina ci vuole la ricetta»: così si è giustificato l'uomo che era al banco della farmacia. La polizia l'ha fermato e lo sta interrogando. Ora potrebbe essere accusato di omissione di soccorso.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Asmatici attenti, se venite in Francia e dimenticate di portarvi dietro la ventolina, potete lasciarla la pelle. È successo l'altra sera ad un giovane commercialista romano di 55 anni, Paolo Bongiovanni. Colto da una crisi di asma sui Champs Elysees è stato soccorso dai passanti, questi si sono rivolti alla vicina farmacia per avere l'aerosol, il farmacista si è rifiutato di fornirglielo perché secondo i ricettari francesi l'indispensabile farmaco per asmatici è considerato uno stupefacente, alla richiesta che andasse lui stesso a prestare soccorso all'uomo che stava malissimo si è rifiutato di lasciare il banco. Risultato: il turista è all'obitorio. Il farmacista in stato di fermo al commissariato, con sul capo la pesante accusa di «omissione di soccorso».

Era l'una della notte tra lunedì e martedì. Che per la frequentatissima arteria principale della Ville lumiere è quasi un'ora di punta: aperti tutti i ristoranti, traffico intenso, aperta anche, subito dentro una

della arcate di shopping che vi si affacciano a poca distanza dall'Étoile, 24 ore su 24, l'unica farmacia non-stop della città.

Anche in una notte piovosa e buia come quella. Ma non è bastato che non sia successo in piena campagna o nel bel mezzo di una banlieue desolata. Si può morire così, per niente, anche in piena Parigi, se ci si mette lo zelo di qualcuno che non sgarra alle regole per nulla al mondo.

Secondo alcune testimonianze il turista era stato colto da una gravissima crisi di asfissia asmatica mentre era in auto. la persona che lo accompagnava ha parcheggiato e, presa dal panico, è corsa in farmacia a chiedere aiuto. Che gli dessero almeno un flacone di ventolina. Il farmacista ha rifiutato: quel farmaco lo vendiamo solo dietro presentazione di ricetta medica, e per giunta non più vecchia di due settimane. Non sono servite le urla della donna, l'intervento degli altri clienti e passanti che lo invitavano a intervenire. Quando si son o rivolti ai gendarmi che pattugliano in forze

l'avenue a qualsiasi ora da quando sono in vigore i piani anti-terrorismo, era troppo tardi. Questi hanno chiamato al radiotelefono i pompieri, che fanno funzione di pronto intervento anche medico. È arrivata poco dopo un'ambulanza. Ma il commercialista era morto soffocato prima ancora che riuscissero a portarlo all'ospedale. Agli agenti non è rimasto che invitare il farmacista a seguirli al commissariato, dove è tutt'ora sotto interrogatorio. In sua difesa si è mobilitata l'associazione dei farmacisti.

Maledetta Ventolina. Il comunissimo vasodilatatore, un aerosol a base di salbutamol è il modo più semplice per superare una crisi di asma. Ma è in Francia è stato catalogato tra i prodotti stupefacenti, la cui vendita è strettamente vincolata alla presentazione di una ricetta medica. E questa disgrazia se ne aggiunge un'altra: che i farmacisti parigini non sono sempre esattamente un modello di elasticità mentale e, almeno in questo caso, di semplicità umanità. Non voleva abbandonare il banco? Non voleva correre

guai? Si era indispettito per il modo concitato in cui veniva sollecitato? Questo lo appurerà l'inchiesta.

Il fatto è che comunque non è la prima volta che qui qualcuno muore perché non ha a tempo la ventolina. Succede spesso nelle carceri, dove questo prodotto è vietato al pari della cocaina e dell'eroina. In un aio di casi la morte in queste circostanze di giovani di banlieue portati in commissariato aveva suscitato addirittura sommosse.

I poliziotti responsabili della «mancata assistenza» erano stati messi sotto inchiesta. Ma poi la cosa era finita in nulla. La difesa più corrente è stata che la persona in stato di detenzione avrebbe dovuto presentare un certificato medico, o che ci voleva un'espresa autorizzazione del giudice. Come si vede la burocrazia ne può ammazzare più della pistola. Sempre il ventolin era costato, nel '94, una squalifica per doping al campione di ciclismo Michel Indurain, notoriamente asmatico.

Siegmond Ginzberg

Erano tre, giovani e italiani. Uno ha violentato la giovane, gli altri due lo coprivano

Bologna, stuprata in strada sotto casa

La vittima è una studentessa di 25 anni. Era febbraio, ma l'episodio è trapelato solo ora. Pronto un identikit.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. L'hanno aggredita alle spalle, trascinata in un angolo e violentata. Uno stupro di gruppo avvenuto alle undici di sera in una strada residenziale molto signorile poco lontana dal centro di Bologna, nella zona dello stadio. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito nulla, neppure i tanti frequentatori di un locale notturno alla moda che si trova proprio all'inizio della strada. Il «branco» ha colpito in assenza di testimoni. Tutto si è consumato nello spazio di pochi minuti la sera del 26 febbraio, ma la notizia è trapelata solo ieri.

La vittima, una studentessa bolognese di 25 anni, è stata aggredita poco lontano dalla sua abitazione, dalla quale era uscita per andare a fare una telefonata in una cabina. Il gruppo, almeno tre persone, l'ha notata mentre camminava sul marciapiede, l'ha seguita e l'ha sorpresa alle spalle. La giovane ha cercato di gridare e di divincolarsi, ma uno degli aggressori le ha messo una mano sulla bocca men-

tre gli altri due la trascinavano in un angolo poco illuminato della strada. Poi lo stupro. Soltanto uno degli aggressori avrebbe violentato la giovane, con la complicità di altri due che tenevano ferma la ragazza e coprivano con i loro corpi la scena dello stupro allo sguardo di eventuali passanti.

La brutale violenza si è conclusa con la fuga dei tre a bordo di un'auto parcheggiata poco lontano e della quale la vittima non ha saputo fornire alcuna descrizione. La ragazza, sconvolta, è tornata a casa e solo il giorno successivo ha trovato la forza di farsi visitare dal proprio ginecologo. Dopo qualche giorno si è poi recata in questura e ha denunciato quanto le era accaduto.

Sull'episodio gli investigatori continuano a mantenere uno strettissimo riserbo.

La squadra mobile, che ha raccolto la denuncia, possiede una descrizione abbastanza precisa dell'uomo che ha consumato la violenza, sulla base della quale è stato tracciato un identi-

kit. I tre erano tutti a volto scoperto, ma la scarsa illuminazione stradale e il fatto di essere stata bloccata alle spalle non ha permesso alla giovane di vedere in viso gli altri aggressori. Si tratta, a quanto è stato possibile appurare, di italiani, certamente giovani, tra i 25 e i 30 anni. La strada in cui è avvenuto lo stupro, via Guidotti, è una laterale di via Andrea Costa, una lunga arteria che dal centro va alla periferia ovest della città. Via Guidotti è una via alberata, con pochissimi negozi, fiancheggiata da ville e palazzine signorili con giardini e cortili recintati e chiusi da cancellate. Nessuna possibilità di intrufolarsi in qualche proprietà privata, dunque. E lo stupro è stato infatti consumato praticamente sul marciapiede, con il rischio di essere visti da un automobilista di passaggio o da un residente affacciato a una finestra.

La scarsa illuminazione della strada e il suo carattere residenziale la rende meta di coppie che si appartano in auto. Si tratta quasi esclusivamente di prostitute con i loro clienti,

che si spostano per consumare gli incontri dai vicinissimi viali di circosollazione. Non si esclude, vista la frequentazione della zona, che i tre violentatori fossero reduci da un giro balordo in cerca di avventure sessuali a buon mercato e che abbiano poi preso di mira una giovane donna che andava per la sua strada. Potrebbe trattarsi anche di un gruppo proveniente da una città vicina con l'obiettivo di trascorrere una notte brava. Tra i residenti non sono stati trovati testimoni. A metà della via sosta sempre, tra l'altro, l'equipaggio di scorta di un magistrato, che non si è reso conto di nulla.

Sull'episodio gli inquirenti non intendono fornire ulteriori particolari perché «fughe di notizie potrebbero precludere l'esito delle indagini, che sono giunte a un punto cruciale». Per Bologna, dove peraltro la violenza sessuale è uno dei crimini più frequenti, questo è uno dei fatti più gravi avvenuti negli ultimi anni.

Serena Bersani

Fu radiato per aver difeso la «morte dolce»

Conciani era malato ha scelto l'eutanasia L'ex medico soffriva per una cerebropatia

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Qualche volta speravo che non avesse il coraggio di suicidarsi, ma come potevo sperare visto che in vita sua ha sempre fatto quello che voleva?». È toccato proprio a lui, a Ferruccio Conciani, trovare il corpo del padre Giorgio, il ginecologo degli aborti, appeso ad una corda nella cantina della loro casa al Girone, a due passi da Fiesole. Il giovane, che ha 28 anni e sta per laurearsi in architettura, era tornato nella sua abitazione intorno alle 20.30 di lunedì. Non trovando in nessuna stanza il padre, vecchio e malato, si è preoccupato. «Subito ho pensato a quello che poteva essere successo», racconta con le lacrime agli occhi Ferruccio. È corso in cantina ed ha visto Giorgio Conciani appeso ad una corda, e morto presumibilmente da circa un'ora.

È finita così, a 67 anni, una vita vissuta sempre in primo piano. Una vita da protagonista. A partire dal '75 quando Conciani venne arrestato - insieme a Marco Pannella, Emma Bonino, Adele Faccio e altre decine di persone - per una «clinica di aborti» al Poggio Imperiale, gestita insieme al Cisa (Centro informazione sterilizzazione ed aborto). Quell'arresto, deciso dall'allora pm Carlo Casini (ora è parlamentare europeo e leader del Movimento per la vita), fu il primo round di una battaglia che sarebbe durata quindici anni e che si sarebbe conclusa con l'assoluzione di tutti gli imputati dall'accusa di associazione a delinquere, finalizzata all'aborto clandestino. Nel frattempo, nel '78, l'interruzione volontaria della gravidanza divenne legge dello Stato.

Negli anni successivi ci furono le sterilizzazioni e le condanne per lesioni gravissime, poi la battaglia per l'eutanasia e la «morte dolce». Due anni fa la radiazione dall'ordine dei medici, per istigazione al suicidio nei confronti di alcuni pazienti che avevano ricevuto istruzioni doviziose e prescrizioni di cocktail micidiali di farmaci per togliersi la vita. Infine le ultime indagini per gli aborti illegali su prostitute extracomunitarie. L'ultima bega giudiziaria che lo aspettava era la richiesta di processo, martedì prossimo davanti al gip Roberto Mazzi. Ma questa volta Conciani non ci sarà.

Il «dottor morte» fiorentino esce dalla vita a modo suo, come ha sempre vissuto. «Mio fratello - racconta l'avvocato Roberto Conciani - è sempre stato un personaggio da libro. Anche se questo ci ha creato dei grossi problemi, perché le sue scelte hanno avuto grosse ripercussioni su di noi». Un uomo così non poteva accettare di aspettare la morte inerte, senza reagire. Due anni fa la moglie lo aveva lasciato affetto da una grave cerebropatia che fra non molto lo avrebbe costretto all'immobilità. «Ce lo aspettavamo - confessa quasi a se stesso Ferruccio - gli avevamo tolto tutti i medicinali per paura

del suicidio. Ma lui diceva sempre "Quando una macchina è vecchia, bisogna...". Ce l'aspettavamo. Ma per noi che restiamo è sempre duro e difficile affrontare il suicidio». E dura dev'essere anche per gli anziani genitori di Giorgio Conciani, che hanno 96 ed 87 anni. «Ora questi due vecchi - dice il fratello avvocato - dovranno sopportare anche la sofferenza di questo suicidio». Ma le idee di un uomo vanno rispettate, rispondeva Conciani a chi contestava il suo stile di vita. «È stato coerente - ricorda pieno di affetto il figlio Ferruccio - di lui apprezzo ed apprezzerò sempre la grande coerenza, una virtù rara di questi tempi».

E proprio alla coerenza di quest'uomo tanto discusso fanno per lo più riferimento i commenti che hanno seguito la notizia della sua scomparsa. «Chiunque dovrebbe riconoscergli - scrive Emma Bonino, raggiunta dalla notizia a Bruxelles - una coerenza e una sincerità di impegno civile e professionale». Mauro Mellini, che fu difensore di fiducia di Giorgio Conciani all'epoca del processo per aborto, dice che «rievocazioni e commenti per la fine di Conciani hanno lasciato in ombra un aspetto fondamentale della sua storia di medico e di militante politico: quello del grande coraggio e della ferma determinazione nell'affermare, con la sua testimonianza, i diritti dei cittadini anche di fronte ai più gravi problemi della vita e non già solo della morte, proprio laddove questi sembrano scontrarsi con preconcetti e tabù». Fu visto con qualche diffidenza Conciani anche dal movimento femminista, eppure la sua prima battaglia fu quella contro l'omertà dei «cucchiai d'oro» che gestivano l'allora fiorentino mercato dell'aborto clandestino. Carlo Casini, l'avversario storico di Conciani, intervenne nel momento della sua morte con espressione di rispetto: «La sua vicenda - ha detto il leader del Movimento per la vita - è stata drammatica. Siera messo su una strada di morte, ma di fronte a questa conclusione, tragica, non resta che affidarsi alla misericordia di Dio, le cui strade sono insondabili». Di recente Conciani aveva ricevuto la visita del dottor Antonio Panti, il presidente dell'Ordine dei medici che lo aveva radiato. «Sono molto dispiaciuto - dice il sanitario - mi sembra che la morte di Giorgio sia coerente con i principi che ha sempre propugnato e quindi, in un certo senso, il gesto ha una sua dignità». Cordinglio è stato espresso dal Partito radicale, dall'Associazione dei liberali (Conciani aveva la doppia tessera) e da molti esponenti della musica jazz, di cui Conciani era un cultore. Per sue espresso desiderio non ci sarà funerale: il corpo di Giorgio Conciani verrà cremato oggi nel cimitero fiorentino di Trespiano.

G. Baldi S. Cressati

Milano, l'uomo si era tagliato con un vetro

Malato muore dissanguato In ospedale nessuno se ne accorge

MILANO. Un ospite dell'ospedale psichiatrico «Antolini» di Mombello, Ermanno Beretta, 58 anni, è stato trovato morto ieri mattina alle 7 nelle cucine. Nessun dubbio sulle cause del decesso: l'uomo, che era ricoverato dal 1953, ossia da quando aveva 13 anni per una malattia mentale cronica ma giudicata non pericolosa, era deceduto per dissanguamento durante la notte: si era procurato una profonda ferita tra la mano destra e il polso nel tentativo di penetrare in cucina attraverso il lunotto scavalcando la porta, dopo averne infranto il vetro con un sasso.

Come spesso accadeva quando una delle solite manie lo inducevano a saltare la cena, per placare i morsi della fame che poi puntuali lo tormentavano di notte, Ermanno aveva escogitato qualche sotterfugio di cui andava fiero e geloso. A volte si recava di soppiatto nelle cucine all'insaputa di tutti.

Così è accaduto l'altra sera. All'ora di cena il suo posto vuoto viene

notato, si avviano le ricerche tra i sette padiglioni. Dagli uffici comunque, anche perché ormai si è fatto buio, la scomparsa di Ermanno viene segnalata ai carabinieri. A nessuno però viene l'idea di cercare anche nelle cucine: e perché mai, dal momento che i locali sono chiusi?

Invece un'occhiata attenta anche attorno al padiglione dei fornelli avrebbe registrato le vistose macchie di sangue davanti ad una porta. E, secondo immediato motivo di allarme, l'ispezione avrebbe notato che qualcuno aveva infranto il finestrino sopra la porta. Si era arrampicato sulla porta dopo aver mandato in frantumi con una pietra la finestra sopra l'ingresso, ma per issarsi aveva appoggiato il polso proprio sopra uno spezzone di vetro rotto che, a causa del peso, gli si era conficcato in profondità nella carne come una punta acuminata. Era ancora notte fonda quando è morto.

Giovanni Laccabò